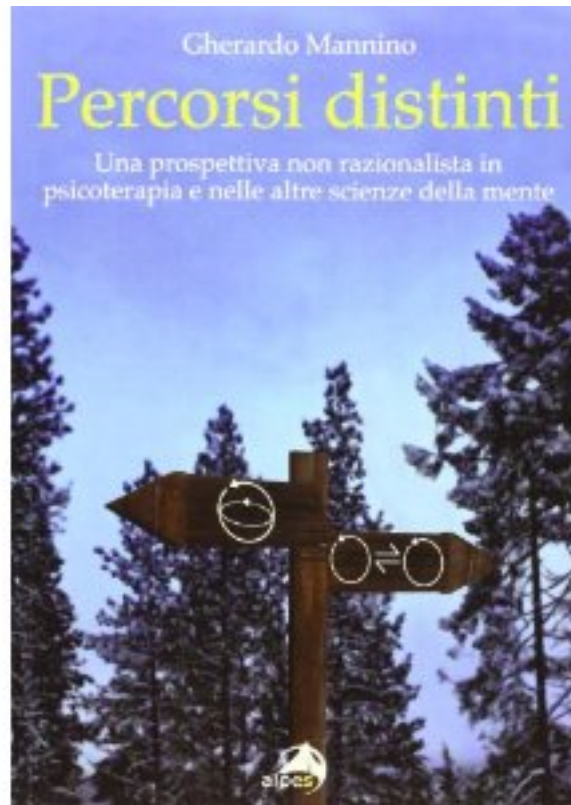


**Giovanni Cutolo , Recensione al libro di Gherardo Mannino:
Percorsi distinti. Una prospettiva non razionalista in psicoterapia
e nelle altre scienze della mente. Alpes ed. 13 euro.**



Di solito non faccio troppo caso alle copertine dei libri, ma per capire questo è utile partire da qui.

Nella prima pagina di copertina, in un paesaggio invernale di montagna, in mezzo ad un bosco di abeti, c'è un cartello con due indicatori che mostrano due direzioni diverse: la prima è contrassegnata da un cerchio che sembra indicare un sistema chiuso in se stesso, la seconda da due cerchi in relazione tra loro che si scambiano informazioni. Le due direzioni sembrano appunto “percorsi distinti” e, mi chiedo subito, chissà se essi alla fine si ricongiungeranno nel bosco nebuloso che fa da sfondo...

Non ci poteva essere una suggestione migliore di questa immagine per evocare i contenuti del libro, che cerca di esplorare i nuovi sentieri aperti dal modello post-razionalista di Vittorio Guidano. Una suggestione che parte da una puntualizzazione, una precisazione che in questo momento mi sembra fondamentale e

fondante il modello post-razionalista, poiché rischia oggi di essere perduta: la necessità di tenere distinta la ‘distinzione tra domini’, “cioè del differente percorso che bisognerà compiere – di fronte a una persona – per dar conto della sua dinamica interna, da un lato, e delle sue relazioni col mondo esterno, dall’altro” (cit.)... “*il dominio del funzionamento in senso stretto del sistema* (cioè la sua dinamica di stati interni e dei suoi cambiamenti strutturali) e *il dominio delle relazioni di quel sistema con l’ambiente esterno* (cioè del suo comportamento in rapporto all’ambiente)... (cit.). Ambiti di esplorazione introdotti da Maturana e Varela (1995), che sembrano oggi “passati di moda”, e che sono alla base della psicoterapia fondata da Guidano.

Mannino fa ben vedere da una parte, come la distinzione dei domini rientri in un “metodo di osservazione da parte del ricercatore (o del terapeuta)”. Dall’altra evidenzia come una ‘teoria non razionalista della conoscenza’ sia relativa “ai processi conoscitivi del soggetto studiato (ovvero, nel caso di una terapia, relativamente alle modalità conoscitive del paziente che il terapeuta cerca di ricostruire)”... nei termini di un suo ‘processo autoreferenziale’. E come entrambi questi concetti, distinzione dei domini e autoreferenzialità, fondino un’epistemologia non razionalista. Nel caso di un disturbo psicopatologico, questo si traduce nella distinzione della posizione dell’osservatore-terapeuta da quella dell’osservato-paziente: la dinamica dello scompenso va ricostruita ‘dall’interno dei processi e dei significati personali’, seguendo la coerenza del soggetto, e non dalle impressioni di un osservatore esterno o dall’aderenza e corrispondenza a principi normativi validi per tutti.

Ci sono molti esempi nel libro di come sistemi complessi, gli esseri viventi (e non solo gli umani), siano caratterizzati da questa dinamica autoreferenziale evidenziabile con l’operazione di distinzione dei domini. Tra tutti ne cito uno proveniente dalla letteratura moderna, un bel libro di Peter Høeg (quello de *Il senso di Smilla per la neve*) *I quasi adatti*, storia di un bambino “problematico”, nel quale a un certo punto si parla del ragno: “*Il ragno vede e sente male, e nemmeno il suo olfatto è tanto buono. Il suo ambiente è dunque limitato dall’apparato sensoriale. Ma ha la tela, con cui estende la sensibilità oltre il suo corpo. A ogni movimento della tela è in grado di valutare lontananza e dimensioni. [...] Se il ragno avesse esteso la sua tela oltre quei settantacinque centimetri, avrebbe comunque percepito solo quello che era nella sua natura...[...] Ma di tutto quello che c’era intorno, colori, uccelli, profumi, talpe, uomini, suore, Dio, le funzioni trigonometriche, la misurazione del tempo, il tempo stesso, sarebbe sempre rimasto all’oscuro*”. Pensiamo a un “paziente-ragno” che non può far altro, per i vincoli biologici iscritti nella sua organizzazione emotiva, fatta di circuiti neuronali attivati ricorsivamente, che tesse una tela con la quale non prende

più mosche, in attesa di un terapeuta “ragnesco” che questa tela sappia con lui dipanare o, piuttosto, di un terapeuta armato di scopa che spazzi via la ragnatela per ricostruirne una che con quel particolare ragno ha poco a che fare.

Ma il libro di Mannino è interessante perché cerca di avvicinare e delimitare il modello non razionalista confrontandolo con quello di altri ricercatori e scienziati che in campi di ricerca diversi da quelli della psicoterapia, hanno di fatto, in maniera eterogenea, utilizzato epistemologie che si possono confrontare con quella non razionalista: a partire dal Talmud, con una citazione molto significativa a pag. 47, egli considera via via Von Foester, Searle, Tattersal, Gould, Freeman, Ageno, Einstein, Edelman, Clark, Toraldo di Francia, Zeki, Kandel, Chalmers, Gallager, Husserl, Heidegger, Gadamer, Belsky, Bowlby.

Un’impresa, questa di Mannino, sicuramente ardua e passibile di ulteriori apporti, ma che denota la capacità di utilizzare la ricchezza conoscitiva del modello guidaniano. Interessante qui accennare alla distinzione che Mannino fa tra una concezione “non razionalista” e il modello “post-razionalista”, termini entrambi usati da Guidano con connotazioni differenti. Il primo, introdotto da Guidano ancor prima degli anni ’90, era usato con una modalità più estensiva...

Alla luce di questi concetti, è rivisto sotto una nuova luce il condizionamento classico e viene fatta una critica documentata alle teorie rappresentazionali dominanti nelle scienze cognitive, estendendo il discorso alle conoscenze derivate dalle neuroscienze e alla scoperta dei “neuroni specchio”. Gherardo Mannino, applicando il concetto di ‘distinzione tra domini’, “si permette” di criticare altre concezioni dominanti nel campo psichiatrico e psicoterapeutico, come la teoria della vulnerabilità- stress (anche alla luce delle osservazioni di Belsky), a riconsiderare “la tematica dell’imbroglio” nella terapia familiare (Selvini Palazzoli), a rivedere in alcuni punti la pragmatica della comunicazione (Watzlawick), entrando poi nel più specifico tema della relazione terapeutica, come quella di tipo psicanalitico sulla concezione del transfert e del contro-transfert (Bateman-Holmes). Infine, e seguendo l’ultimo Guidano, viene riconsiderato l’approccio fenomenologico e quello ermeneutico, alla luce delle sue intuizioni su due nuove dimensioni delle organizzazioni di significato personale, la *inwardness* e la *outwardness* da un lato, la *field dependence* e la *field independence* dall’altro (Guidano, 2010). Sarebbe interessante, su queste considerazioni critiche, potersi confrontare con esponenti del comportamentismo e del cognitivismo, dell’approccio “sistemico-relazionale”, di quello psicodinamico e di quello fenomenologico.

Sicuramente il tentativo di rivedere concezioni “consolidate” in ambiti così vasti ed eterogenei è un’impresa ambiziosa, specie per un libro di cento pagine, ma la chiarezza e la capacità di sintesi di Mannino permettono al lettore che già conosca Guidano di percorrere questi nuovi sentieri con la sensazione di ritrovare una comunanza di idee e il bisogno di porsi nuove domande.

Personalmente ho utilizzato, ad esempio, il concetto di distinzione tra domini applicandola alla posizione dell’osservatore quale può essere un terapeuta nel Servizio Pubblico. Essa permette, ad esempio, di differenziare il significato personale che può essere collegato al comportamento (e agli stati mentali connessi) di una persona, dal significato “sociale”, “l’effetto che fa” agli altri quello stesso comportamento, effetto che si traduce non solo in una diagnosi, ma in una serie di pratiche e di procedure quasi automatiche. E’ la non distinzione tra questi due livelli di significati, ad esempio, che è alla base della “confusione” in genere attuata nella terapia degli psicotici, dove la indistinzione dei domini porta l’osservatore (in questo caso l’Agenzia Psichiatrica) a rispondere *solo* al secondo livello, ovvero agli effetti prodotti sugli “altri”, i familiari e gli operatori medesimi del Servizio, “come se” fosse questa la realtà “oggettiva”, unica e univoca dell’osservato. Attribuendo così alla persona, un qualcosa che, nella relazione tra lei e i terapeuti, attiene appunto a questi ultimi, i “rilevatori” del fenomeno osservato. E generando così una serie di risposte (e, cosa più grave, un’impostazione epistemologica) che rischia di cancellare la complessità dei significati osservabili e con essi la soggettività della persona (Cutolo 2011).

Tornando alla domanda iniziale: si ricongiungeranno i sentieri indicati dalle due frecce divergenti della copertina del libro? Probabilmente sì, se si hanno la pazienza e la costanza di seguire le tracce dell’una e dell’altra... Esperienza individuale ed esperienza intersoggettiva *nella persona* sono strettamente interdipendenti, ma producono effetti distinti sia al Sé che agli altri. A livello teorico poi, come faceva notare Guidano, la intersoggettività fa parte della stessa struttura dell’individualità, e il fatto che la intersoggettività si sviluppi nella reciprocità non significa mettere in secondo piano l’individualità a favore di una “dialettica sociale” da cui essa sarebbe derivata. Non ci sarebbe reciprocità se non ci fosse un sistema individuale autonomo. E questo spiega probabilmente perché Guidano non ha mai assunto Bateson come uno dei suoi riferimenti centrali, e la sua chiara

distinzione dalle posizioni costruzioniste e conversazionaliste nelle quali l’identità del Sé si perde e si ricostruisce nell’interazione sociale e nel linguaggio dialogico.

Vorrei concludere dicendo che la possibilità di rilevare ‘percorsi distinti’, per un osservatore che si trovi nella posizione di fornire un aiuto terapeutico in ambito psicoterapeutico-psichiatrico, rappresenta uno strumento rivoluzionario, che va oltre i risultati, pur consistenti, dei modelli “razionalisti” che mirano a un “adattamento sociale” più o meno “soft”. Mannino più volte nel libro auspica che questi concetti possano diventare la base di una nuova epistemologia, fino a diventare acquisizioni del senso comune. Ma perché questo avvenga, è necessario che le sue osservazioni siano discusse, verificate e integrate da tutti coloro che si muovono in un ambito “non razionalista”, sviluppando il confronto con i modelli più vicini. Potremmo cominciare a discuterne nella nostra lista.

BIBLIOGRAFIA CITATA

Cutolo G. (2011) **L’approccio psicoterapeutico postrazionalista alle psicosi** su Rivista di Psichiatria, Vol.46, n.5, sett-dic.2011

Guidano V.F. (2010) **Le dimensioni del Sé. Una lezione sugli ultimi sviluppi del modello post-razionalista**. Alpes, Roma

Høeg P. (1993) tr. it. **I quasi adatti** Mondadori, Milano 1997